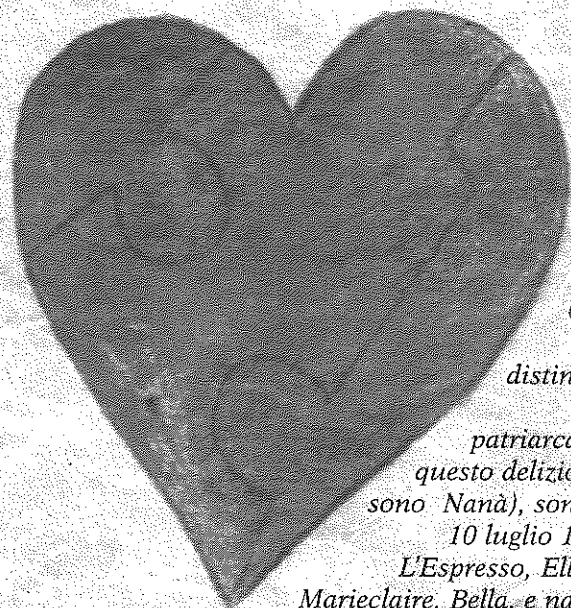


Amare due donne. Amare due uomini. Con la stessa intensità. Condividere allo stesso tempo più ideali (politici, religiosi) apparentemente incompatibili fra loro, tanto da generare, secondo alcuni parametri di giudizio, ambiguità, doppio gioco, infedeltà.

E se per una volta provassimo a ribaltare il concetto?

E se provassimo a parlare più che di "infedeltà" di "polifedeltà"?

Lo scopo del libro è quello di "rivoluzionare" la questione della "fedeltà" e osservare le cose da un'ottica più caleidoscopica e discontinua che origina una dimensione etica completamente nuova. Dimensione "nuova" che non per questo è da considerarsi immorale, né moralmente mancante. Ricordiamo che è etico qualunque comportamento umano.



E adesso, come di consuetudine, due parole su di me. Mi chiamo Nanà Corsicato (il mio vero nome però è Anna, ma per distinguermi dalle altre Anna che popolano la mia famiglia patriarcale, mio padre decise per me questo delizioso diminutivo. E da allora, sono Nanà), sono napoletana e sono nata il 10 luglio 1956. Scrivo su varie riviste. L'Espresso, Elle, Gioia, Essere&Benessere, Marie Claire, Bella, e naturalmente su Il Mattino di Napoli. Da circa dieci anni svolgo inchieste di attualità, di costume. Ho intervistato numerosi personaggi del mondo dello spettacolo e della cultura. Ma seguo con passione anche le cosiddette medicine alternative.

Questo è il mio primo saggio, nato principalmente dal desiderio di esplorare i sentimenti umani. Perché in fondo i sentimenti e le emozioni ritengo che siano il vero patrimonio dell'umanità.

€ 10,00

ISBN 88-87835-32-2

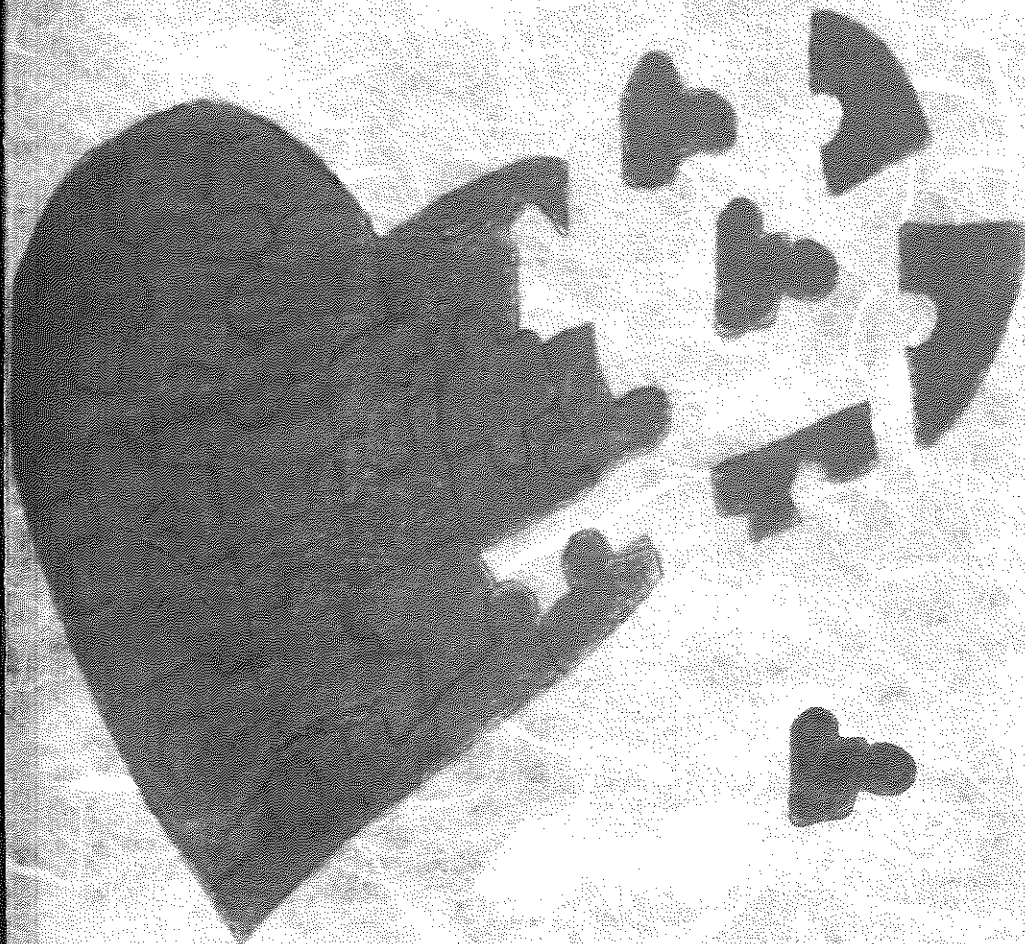
NANÀ CORSICATO

Polifedeltà

MASSA EDITORE

NANÀ CORSICATO

Polifedeltà



MASSA EDITORE

Polifedeltà

a cura di

NANÀ CORSICATO

MASSA
Editore

© Massa Editore, 2002
Piazza Nicola Amore, 14 - 80138 Napoli
Tel./Fax 081.5630121
e-mail: massaeditore@libero.it

Tutti i diritti riservati.

*disegno di copertina:
Tiziana Colletti*

*Ringrazio tutti coloro che hanno permesso la realizzazione
di questo libro-inchiesta.*

*Per i loro preziosi contributi:
Aldo Carotenuto, Luigi Caramiello, Mario Mazzoleni, Laura Rivolta,
Santa Di Salvo, Rosanna De Rosa, Giancarlo Maresca,
Maurizio Dovigi, Antonio Giusti.*

Mio marito Carlo Furgi per la sua pazienza.

Laura Rivolta e Nello Limone "complici" in questa avventura.

*Tutte le persone che hanno rilasciato le
loro testimonianze.*

*Un ringraziamento particolare va all'editore Nunzia Massa
ed a Carla Manuela De Sena
che hanno creduto in questo progetto
e lo hanno appoggiato in pieno.*

Indice

Introduzione di Nanà Corsicato
7

PRIMA PARTE • INTERVENTI

La polifedeltà nella Psicanalisi
di Aldo Carotenuto
15

L'infedeltà epistemologica
di Luigi Caramiello
19

La polifedeltà nella religione
di Mario Mazzoleni
33

La polifedeltà dal punto di vista sessuologico
di Laura Rivolta
43

La polifedeltà nella storia
di Santa Di Salvo
49

La polifedeltà in politica
di Rosanna De Rosa
53

La polifedeltà dal punto di vista legale
di Giancarlo Maresca

59

Storie d'amore vissute on line: polifedeltà o politradimento?
di Maurizio Dovigi

63

La polifedeltà vissuta da uno psicologo in prima persona:
l'analisi e l'esperienza personale
di Antonio Giusti

71

SECONDA PARTE • TESTIMONIANZE

89

Introduzione

Amare più donne. Amare più uomini. Con la stessa intensità. Condividere allo stesso tempo più ideali, più sentimenti apparentemente incompatibili fra loro, tanto da generare, secondo alcuni parametri di giudizio, ambiguità, doppio o triplo gioco. Sentimenti che fluiscono insieme ma su piani paralleli. Ciascuno, sotto aspetti diversi, trova la propria dignità, la propria dimensione. Evoca lo stesso fervore per l'altra persona, per l'altro lavoro, per l'altra fede politica, per l'altro, insomma.

E se per una volta provassimo a ribaltare il concetto?

E se provassimo a definire questo fenomeno con un termine tutto da rivalutare?

E se provassimo a ragionare, più che in termini d'infedeltà, di "polifedeltà"?

E allora. Se il cuore divide i suoi battiti tra due o più sentimenti, non è sempre giusto parlare di tradimento. Sebbene la differenza sia sottile, ed a volte visibile da un solo lato del poliedro, certe situazioni possono essere definite di "polifedeltà".

Certo, la parola ci sorprende, ma al tempo stesso ci permette subito di comprenderla. Essa non contempla il libertinaggio indiscriminato, perché comporta un limite. Chi pensa in termini di Polifedeltà ritiene il proprio nucleo affettivo composto in modo più complesso della coppia, ma lo considera in ogni modo come un organismo strutturato e meritevole di rispetto e di protezione.

quali un'unica persona spesso non riesce a far fronte. Ecco allora la ricerca non tanto dell'anima gemella, ma di più anime, ognuna in grado di coincidere con un singolo tassello della nostra complessa personalità.

Accettare il concetto di polifedeltà, dunque, permette di accostarsi al mondo dei sentimenti con maggiore serenità, sentendosi liberi di esprimersi seguendo unicamente la propria inclinazione. L'unica fedeltà che conti, quella che davvero dovrebbe assorbire ogni nostra risorsa e capacità di essere costanti, è la fedeltà a noi stessi. Per riuscire in ciò occorre anzitutto una buona capacità di ascolto verso le nostre emozioni, nonché la forza per potere dialogare sinceramente con noi stessi. Soltanto in questo modo saremo capaci di comprendere chi siamo in realtà, quali sono i nostri bisogni, e quali persone possiamo essere in grado di appagarli.

Occorre naturalmente precisare anche che, sebbene la polifedeltà esista, sono comunque molti coloro che sentono di essere appagati e realizzati all'interno di un unico rapporto, di un'oasi privilegiata in cui essi riescono a trovare tutto il nutrimento e il conforto di cui la loro anima può avere bisogno.

Nessuno potrà mai stabilire in maniera definitiva quale genere di rapporto sia giusto o "migliore", giacché nel regno dei sentimenti esiste un unico sovrano: l'individualità.

L'INFEDELTÀ EPISTEMOLOGICA

di Luigi Caramiello

La fedeltà è qualcosa che ha a che fare col *tempo*. Già, perchè se fosse possibile, per esempio, rivendicare la propria fedeltà in chiave puramente sincronica, allora, anche il più inveterato traditore, il fellone cronico, potrebbe legittimamente respingere questi appellativi ingiuriosi, invocando la verità di una giornata, di un'ora, di un istante, di sua autentica fedeltà, a un amore, a un'amicizia, a un'idea.

È chiaro invece, che la fedeltà, nella concezione corrente, per meritare di essere riconosciuta come tale, ha bisogno di manifestarsi nel tempo; all'estremo limite deve essere eterna, come l'amore, nella sua versione più nobilmente romantica.

Da questo punto di vista si può, se non giustificare, almeno comprendere, la radicale sfiducia di Karl Kraus nella fedeltà sentimentale: "Quanto poco c'è da fidarsi di una donna che si fa cogliere in flagrante fedeltà! Oggi fedele a te, domani a un altro". Oggi... domani. Anche nel pensiero di Kraus la fedeltà si rivela inequivocabilmente come una qualche cosa che ha a che fare col tempo.

L'idea di fedeltà, insomma, è tale ed ha un senso, solo in quanto evoca una situazione in cui si manifesta una radicale repulsione verso la propensione al cambiamento, un contesto in cui si rifiuta la mutevolezza, la precarietà, in favore di una dimensione di permanenza, di continuità, di stabilità (nel tempo), appunto.

Messa in questi termini la questione parrebbe facilmente redimibile. La fedeltà mostrerebbe il suo volto conservativo, passatista e in ultima istanza reazionario. Mentre l'infedeltà si rivelerebbe in una luce innovativa, aurorale, progressiva. *Strictu sensu*, su un piano puramente paradigmatico, ancorché brutalmente logico, le cose sembrerebbero, effettivamente, stare in questo modo. Eppure, sul terreno della concretezza esistenziale, della realtà della vita, questa soluzione ermeneutica si mostra, a ben vedere, inadeguata, insufficiente, parziale e soprattutto affrettata.

Ciò accade perché dal ragionamento sin qui svolto si ricava, ma in maniera troppo semplice e riduttiva, un primato dell'innovazione nei confronti della stabilità, del cambiamento, rispetto alla conservazione; mentre chiunque, se solo ci riflette un attimo, non fatica molto a capire, che la società, il mondo, la vita, hanno bisogno di mutamenti almeno nella stessa misura in cui sono portatori di esigenze di stabilità, richiedono innovazione almeno quanto hanno esigenza di conservare. Se il mondo fosse solo in perenne e irrefrenabile mutamento, esso, probabilmente, non sarebbe neppure percepibile come entità, sarebbe semplicemente espressione del caos, dimensione di una generalizzata turbolenza, difficile da decifrare e persino da definire.

Il fatto è che la realtà ha bisogno di una certa misura di *quiete*, semplicemente al fine di esistere.

Eppure, è altrettanto certo che se il mondo rifiutasse integralmente la mutevolezza, il cambiamento, l'innovazione, esso sarebbe ineluttabilmente destinato a perire. Se proiettiamo questa considerazione sulla scena storico-sociale, non possiamo che rilevare il caratteristico e ineluttabile declino in cui sono incorsi tutti quei sistemi, culturali, tecnologici, sociali, che sono voluti restare orgogliosamente *fedeli* alle proprie radici, alle proprie tradizioni, alla propria identità, rifiutando sdegnosamente i cambiamenti e la contaminazione del nuovo. Mentre sono proprio le società identitariamente opache, plurime, bastarde, *infedeli*, che hanno mostrato le performance evolutivamente più brillanti. In questo senso la modernità ci offre più di un vivido esempio.

Quindi la fedeltà e l'infedeltà stanno sullo stesso piano? La stabilità e il cambiamento hanno la stessa importanza, l'identico rilievo? Per molti aspetti è proprio così. E dobbiamo convenire con Bateson, quando ci spinge a riflettere intorno al fatto che, aldilà delle troppo semplici e schematiche demarcazioni, vi è una "verità" epistemologica la quale "afferma recisamente che i poli dell'opposizione che divide le persone sono in realtà necessità dialettiche del mondo vivente. Poiché, non ci può essere giorno senza notte, o forma senza funzione". Dal mio punto di vista, comunque, non è escluso che uno dei due termini della questione possa rivendicare qualcosa di vagamente apparentabile a una prevalenza, a una superiorità, a un primato. Credo, però, che, semmai fosse possibile, ciò potrebbe risultare solo da un duro conflitto, condotto a testa a testa, da una competizione destinata a risolversi solo di strettissima misura. Con uno scarto di entità così lieve, e soprattutto precario, da persuadere il fattore vincente a gestire con grande equili-

brio, saggezza e ponderazione la sua vittoria, e a fare sempre perennemente i conti con il suo competitore, che conserva la forza per non soccombere del tutto, che dispone sempre delle energie necessarie a sollevarsi dalla polvere e puntare a rovesciare il risultato. Ma, seppure fosse possibile che la tenzone si risolvesse con il primato dell'uno o dell'altro fattore (nei termini proposti), chi dei due potrebbe, ancorché soltanto pro-tempore, ornare la sua testa con l'alloro della vittoria? A chi potrebbe arridere la gloria dell'altare, al fedele, o all'infedele? Al tempo.

Al momento è più importante notare (o ipotizzare) che l'ottima curatrice di questo libro, deve essere anch'ella incappata in un dilemma di questo genere. Infatti, il concetto che lei ci spinge ad indagare, la *polifedeltà*, benché tenda gradevolmente all'ossimoro, segnala più uno stallo, un'impasse concettuale, un tentativo arduo, se non impossibile, di mediazione, che una vera, definitiva soluzione dell'arcano.

Innanzitutto perché l'idea di polifedeltà sembra voler sfuggire alla contraddizione principale, che, come abbiamo visto, si manifesta sul piano diacronico; il concetto di polifedeltà pare, cioè, quasi ignorare il vincolo del tempo, che come abbiamo tentato di mostrare, ha in questo ragionamento una posizione centrale e ineludibile. Vediamo.

Quale fenomeno può voler indicare la categoria di polifedeltà? Forse con questa espressione si vuole evocare la possibilità di essere devoti, contemporaneamente, a due o più ideali antitetici? Oppure si ipotizza l'eventualità di essere fedeli, contemporaneamente, a due o più donne? (chi scrive è di sesso maschile).

Paradossalmente, la cosa sembrerebbe possibile più nel primo caso che nel secondo. Talvolta può accadere,

infatti, che due concezioni del mondo, apparentemente divergenti possono saldarsi, connettersi anche molto proficuamente, per generarne una terza. Per creare, cioè, a un nuovo approccio, a una nuova sensibilità, in grado di "contenere" e comporre i tratti essenziali delle differenti idealità dalla cui coniugazione essa trae origine. Si pensi solo al valore teorico, culturale e umano del socialismo liberale di Carlo Rosselli: la fiducia e la passione in una "possibilità", l'entusiasmo di una speranza laica e, in questo senso, il valore di una "fede": un sentimento incomparabilmente più elevato, più profondo, più "aperto", di quella aridità procedurale e vorrei dire burocratica, che sembra, per certi versi, esprimersi nella categoria di fedeltà. In ogni modo, sul piano ideale, l'adesione al modello culturale definito dall'ossimoro rosselliano, può anche legittimamente immaginarsi quale efficace tentativo di tenere in piedi, contestualmente, una relazione, un legame con entrambi i dispositivi teorici generatori della sintesi.

La faccenda sarebbe già enormemente più complessa se volessimo verificare questa eventualità in uno scenario più biicamente politico. Si potrebbe mai essere fedeli, contemporaneamente, a due partiti, che entrambi si candidano, in opposizione l'uno all'altro, nella sfida per il potere? A lume di naso, propenderei per una risposta negativa.

Anche sul privato l'affare si presenta alquanto ingarbugliato. Si può essere identicamente fedeli a due amici divisi fra loro da un'inimicizia radicale? Chi ha sperimentato, suo malgrado, una situazione del genere può attestare quanto la cosa risulti poco agevole e per molti versi addirittura impossibile.

E ritornando alla sfera sentimentale, all'amore: è pos-

sibile essere fedeli a due o più partner nello stesso tempo? Qui il problema è prima di tutto di carattere terminologico.

Dal punto di vista del maschio che si reputa identicamente fedele, per esempio, alla moglie, all'amante, e all'amichetta, egli può, non saprei dire quanto legittimamente, immaginare questa triade come un "sistema", e ritenersi, di conseguenza, fedele a questo insieme, a questa struttura o organizzazione, che dir si voglia. Ma, dal punto di vista fenomenologico, delle donne coinvolte nella situazione, come gli apparirebbe il comportamento del loro comune partner? Non è difficile ipotizzare che nella loro percezione il maschio suddetto finirebbe per essere considerato semplicemente e classicamente come un infedele.

È necessario, però, considerare che, sia pure in termini "istituzionalmente" assai diversi, qualcosa di vagamente assimilabile alla dinamica precedente si produce nello scenario, ad esempio, della poligamia di tipo islamico. È lecito derubricare questo fenomeno nel novero delle esemplificazioni possibili di polifedeltà? Oppure è più logico e corretto classificare la poligamia come diritto istituzionalizzato (ovviamente per il solo maschio!) alla promiscuità, in altre parole alla infedeltà?

È evidente che, nel caso decidessimo di riconoscere, in questo dispositivo, un modello "reale" di polifedeltà, dovremmo accettarne anche tutte le sue implicazioni. Dovremmo, cioè, anche giungere alla conclusione che tale modalità deve essere necessariamente fondata su una diseguaglianza normativizzata delle classi di soggetti costituenti il sistema di relazione. Dovremmo, cioè, ritenere legittima la diseguaglianza istituzionalizzata fra uomo e donna, la qual cosa mi parrebbe francamente

una forzatura inaccettabile, sul piano logico e argomentativo, ancorché morale.

D'altro canto, se invece riconosciamo, in modo più o meno implicito, il potenziale e paritetico diritto di entrambi i termini della relazione, il maschile come il femminile, alla promiscuità, come, in effetti, (benché non esplicitamente codificato, anzi formalmente negato a entrambi, sul terreno ad esempio della normativa matrimoniale), avviene in Occidente, potremmo qualificare questa situazione con l'appellativo di polifedeltà? Ma, in questo caso, la polifedeltà in cosa si differenzerebbe, rispetto alla tradizionale, generica, ancorché diffusa, infedeltà? In quali peculiari tratti la polifedeltà mostrerebbe il suo diverso connotato nei confronti della vecchia, cara, infedeltà?

Come si vede, l'affare è tremendamente ingarbugliato. In ogni modo, la cronaca e l'esperienza, ci ricordano che non sono rari, anche nel nostro Occidente, i casi di persone che hanno tenuto in piedi, per tutta la vita, relazioni plurime, con due o anche più partner. Allora la cosa è possibile? Forse può essere proprio questa un'esemplificazione manifesta del concetto di polifedeltà? Può darsi, ma vorrei capirci un po' meglio.

Ecco, prendiamo la situazione di un uomo che intrattiene contemporaneamente una relazione con due o più donne. Può ritenersi fedele a tutte e due o a tutte e tre? E se a un certo punto, ecco affacciarsi di nuovo il problema del *tempo*, intraprende una relazione con una quarta? In questo caso starebbe tradendo le prime tre? Oppure starebbe semplicemente ampliando la sfera della sua polifedeltà? E se invece decidesse di lasciarne una? In questo caso non si può forse sostenere che egli verrebbe meno al suo patto interiore, alle regole del suo sistema di polife-

deltà? Se così fosse, almeno stavolta, si avrebbe il diritto di considerarlo, finalmente, alla stregua di un qualsiasi infedele?

D'altra parte l'infedeltà, quando è rigorosamente tale, è sempre, almeno potenzialmente, proiettata verso la pluralità dinamica. Un'infedeltà autentica non potrebbe mai accettare di limitarsi a una statica fedeltà plurima, non potrebbe mai subire l'oltraggio di doversi negare all'imprevisto, alla sorpresa, alla possibilità, persino del suo ribaltamento.

Il fatto è che più vado avanti e più mi convinco che la polifedeltà rivela le sue maggiori potenzialità essenzialmente quale espediente terminologico, orientato a introdurre, dentro la dimensione, inevitabilmente discontinua, in movimento, dell'infedeltà, un fattore regolativo, di controllo, di stabilizzazione, ancorché articolato. In altri termini, l'ipotesi che vado accarezzando è che la polifedeltà possa considerarsi, prima di ogni altra cosa, un'innovazione semantica e categoriale, destinata a indicare alcune particolari tipologie di comportamento, alcuni atteggiamenti, più o meno tipicamente, interni all'ambito del generale fenomeno dell'infedeltà.

D'altra parte, se è vero, come pare che sia, che la concezione dell'io scaturisce per molti aspetti da una strategia di "riduzione", essendo l'identità di ognuno, un dato mutevole, una costruzione perenne, un work in progress; se e vero, cioè, che la soggettività di chiunque è rappresentabile solo alla stregua di un parlamento psichico, nel quale si confrontano e confliggono, costantemente, vari partiti interiori, dei quali ogni tanto qualcuno prende, ma solo temporaneamente, il sopravvento, se fosse vero questo, allora l'infedeltà si rivelerebbe come l'unica stra-

tegia di cui possiamo disporre per essere profondamente e sinceramente fedeli a noi stessi.

Essere infedeli, difendere strenuamente il diritto alla propria infedeltà, sarebbe semplicemente l'unico strumento di salvaguardia del diritto all'identità stessa, in altre parole alla sua perenne e peculiare costruzione, alla sua continua e inarrestabile trasformazione. In questo senso, acquista un significato, per certi versi persino plausibile, l'idea di Oscar Wilde, secondo il quale, "la fedeltà è per la vita sentimentale ciò che la coerenza è per la vita intellettuale: semplicemente la confessione di un fallimento".

Ma, se è con la mutevolezza, il cambiamento, l'innovazione, l'instabilità, che si mostrano i tratti, fra i più distintivi, dell'umano, come si spiega il fatto che siamo giunti a codificare proprio la stabilità, la continuità, e in ultima istanza la fedeltà, quali norme, fra le più importanti, alla base della relazione fra i sessi e del legame sociale?

Secondo Morris il fatto è che la sopravvivenza del cucciolo umano, che impiega più tempo di qualsiasi altro animale per divenire autosufficiente, richiedeva e richiede una qualche forma stabile e prolungata di cooperazione fra gli individui.

Si tratta, chiaramente, di un problema da non sottovalutare, perchè se il cucciolo non sopravvive, la specie si estingue. Fra i primati, nostri progenitori, il *branco* assolve esattamente a questa funzione. L'aspetto negativo in questo modello di organizzazione è nel fatto che, in questo schema, gran parte delle energie della comunità siano sprecate per la competizione nell'accesso alle risorse sessuali, come avviene fra quasi tutte le specie di scimmie. Dove i giovani maschi sfidano costantemente il leader

per poter accedere al suo harem e il maschio dominante combatte costantemente per impedirglielo.

Gli umani avevano un progetto di evoluzione troppo ambizioso per concedersi di sprecare tutto il loro tempo a confliggere in questa maniera tanto improduttiva. La scoperta della *coppia* rappresentò, da questo punto di vista, un vantaggio evolutivo stupefacente. Uno dei tentativi fra i più efficaci e riusciti che introdurre ordine nel caos, mediante l'istituzione di una norma, tipicamente, orientata a creare a un'istituzione e quindi, citando Luhmann, "a un sistema sociale che ha esattamente la funzione di cogliere e ridurre la complessità".

Secondo Edgar Morin l'ipotesi scientifica più attendibile è proprio questa, ecco perchè, "al controllo biologico che regolava i periodi di desiderio e alla libera concorrenza biologica, che dava le donne ai capi, si sostituisce la regolamentazione sociologica, che seleziona i desideri in leciti e illeciti e distribuisce le donne secondo principi indipendenti dagli individui".

È esattamente questa la risposta evolutiva che la specie elabora di fronte allo scenario di sessualità perenne e dilagante, generatosi con la scomparsa della regolamentazione biologica dei periodi di "calore", e al rischio che tale situazione potesse minare alla base le esigenze del legame sociale. È contestualmente all'invenzione della coppia stabile del matrimonio, sorto, quindi, esso stesso come, per dirla con Bataille "regola trasgressiva" del precedente contesto, che si istituisce, finalmente, col tabù dell'incesto, anche la proibizione per la sessualità interna alla famiglia, scoprendo i vantaggi dell'esogamia e utilizzando lo scambio delle donne come pratica fondamentale per il rafforzamento e l'espansione del legame sociale.

Ma, la soluzione del problema, come spesso accade, era destinata a crearne di nuovi. Lasciamo ancora parlare Morin: "L'istituzionalizzazione della famiglia e la regolamentazione della sessualità finiscono per suscitare in ogni individuo un brulichio di problemi latenti, che occultamente complessificano in modo straordinario la vita affettiva e i rapporti umani.

La regolamentazione della sessualità favorisce il lavoro sotterraneo di un eros ormai privo di frontiere e di freni biologici, crea un'incertezza torbida fra sentimenti familiari e sentimenti libidinosi, stabilisce un dualismo fra matrimonio e desiderio, suscita nuove contraddizioni, che a loro volta, creando reti clandestine di amori proibiti e labirinti segreti di desideri illeciti, accrescono la complessità sociale e si ripercuotono sull'ipercomplessità celebrata. Ormai ogni vita avrà il suo doppio, con una parte emersa e una sommersa, ogni società avrà la sua doppia vita, la vita ufficiale e la vita sotterranea."

In altre parole, è proprio l'edificazione dell'ordine, ad alimentare nuove fonti di disordine, il quale diviene, a sua volta, un fattore costitutivo dell'ordine stesso e del suo mutamento. Splendido Morin, ma è necessario trarre tutte le conseguenze della sua riflessione. Quello che il celebre studioso d'oltralpe ci suggerisce è esattamente questo: il passaggio dalla logica del *branco*, ci verrebbe da definirlo il principio di *polifedeltà* del capo al suo harem, a quella della coppia, la scoperta, quindi, della "fedeltà", nel significato più tipico dell'espressione, fu una fondamentale tappa di innovazione antropologica e sociale; rappresentò, sul piano evolutivo, una decisiva e stupefacente "catastrofe". Pur tuttavia, questo progresso normativo, doveva necessariamente fare i conti con la dimensione delle *pulsioni*, che conserva, quasi integral-

mente, la sua sregolatezza. Ma, questa rinnovata espressione del conflitto fra norma e violazione è essa stessa un nuovo fattore dinamico sul terreno evolutivo. È proprio dentro questa contraddizione, nell'arena di questo *conflitto*, che si "selezionano" ulteriori livelli e tipologie di sviluppo umano e sociale. In altre parole, siamo condannati ad impegnarci, a lavorare, a adoperarci, in ogni modo, per creare l'*ordine* sociale, per costruire la stabilità, per proteggerci dal *disordine*. Ma esso, per fortuna, resiste, sopravvive a tutti i tentativi di annichilimento e non interrompe mai il suo lavoro sulla realtà.

Per fortuna? Certo, poichè è solo grazie all'azione del disordine, della *devianza*, delle *perturbazioni*, che l'ordine può rigenerarsi, spingendo il "sistema" nella direzione di quegli adeguamenti, di quelle correzioni, di quello sviluppo, di quella *evoluzione*, che rallenta il suo tasso di *entropia* e ne scongiura il declino.

In questo senso la stabilità, la continuità, la *fedeltà* vanno seriamente difese, non solo perché sono esse a conferire, qui ed ora, un senso alla geografia, spesso irrazionale, delle cose, ma anche e soprattutto perché la loro esistenza è la condizione necessaria e indispensabile per consentire alle forze spontanee e persino selvagge, del cambiamento, dell'innovazione, dell'*infedeltà*, di portare avanti il loro lavoro di trasformazione del mondo, ma in modo "controllato" e per questo maggiormente compatibile con i bisogni di equilibrio (dinamico) del sistema.

In questa prospettiva, l'idea della polifedeltà, proiettata, per esempio, nella sfera sessuale, si rivela abbastanza inadeguata, non solo perchè essa pare connettersi a uno scenario antropologico evolutivamente superato: la logica del branco, la dimensione del maschio (elettivamente) dominante, e della donna (istituzionalmente) inferiore; e

non a caso sopravvive, proprio in questi termini, come abbiamo mostrato, nelle "moderne" società poligamiche.

Ma anche perchè, in questo quadro, la polifedeltà rivela, pur nella sua articolazione, una sua natura irrimediabilmente statica. Mostra, cioè, la tendenza a definirsi come una tipologia di equilibrio che respinge l'idea della "crisi", un modello di stabilità strutturale inabilitata ad attivare morfogenesi. Dal suo canto, l'infedeltà sembra mostrare, assai più compiutamente, un tratto dinamico, un carattere già a tal punto articolato da non richiedere alcuna ulteriore complessificazione semantica. Se, infatti, come abbiamo già visto, la polifedeltà sembra richiamare l'ossimoro, la polinfedeltà finirebbe per condurci inevitabilmente al pleonasma. E questo accade perché, lo si voglia o no, l'infedeltà, per definizione, è già plurale. Infine, se riconosciamo un valore fondamentale alla necessità di tenere viva la tensione, conflittuale e dialogica fra le due opposte polarità, è proprio nello scenario cangiante e mutevole, dell'infedeltà che entrambe le sfere possono sentirsi garantite. Poiché la cornice della mutevolezza non contraddice, anzi, consente, richiede e persino auspica, l'eventualità che possano esservi domini temporali, momenti, fasi, cicli, governati dalla logica della continuità: proprio in ottemperanza a quel principio di discontinuità da cui è ispirata. Ma, se la fedeltà, come abbiamo visto, per non conseguire la negazione del suo significato, ha ineluttabilmente bisogno di proiettarsi oltre il limite del tempo, di escludere qualsiasi delimitazione cronologica, di agire, cioè, come modalità perenne ed immutabile, questo vuol dire che nel suo ambito la dialettica sarebbe destinata a soccombere. E la sua estinzione trascinerrebbe con sé, nell'abisso immoto della finitudine, anche il mutamento, l'evoluzione, il divenire.

Riferimenti bibliografici

- Bataille G., *L'eroticismo*, Mondadori, Milano, 1976.
 Bateson G., *Mente e Natura*, Adelphi, Milano, 1984.
 Carotenuto A., *Amare tradire*, Bompiani, 1994.
 Kraus K., *Detti e contraddetti*, Adelphi, Milano, 1972.
 Levi Strauss C., *Antropologia strutturale*, Il Saggiatore, Milano, 1966.
 Luhmann N., *Illuminismo sociologico*, Il Saggiatore, Milano, 1983.
 Morin E., *Il paradigma perduto*, Feltrinelli, Milano, 1994.
 Morris D., *La scimmia nuda*, Bompiani, Milano, 1989.
 Prigogine I., Stengers I., *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza*, Einaudi, Torino, 1981.
 Rosselli C., *Socialismo Liberale*, Einaudi, Torino, 1973.
 Thom R., *Stabilità strutturale e morfogenesi*, Einaudi, Torino, 1980.

LA POLIFEDELTA, NELLA RELIGIONE

di Mario Mazzoleni

Ordinato sacerdote nel 1996; nel '75 ha conseguito la Licenza in Scienze Teologiche e il Dottorato in Sacra Teologia Morale. Ha collaborato con il quotidiano L'Avvenire e Radio Vaticana. Studioso di filosofia ha compiuto studi e viaggi in India, dove ha incontrato Sai Baba. È autore del libro "Un sacerdote incontra Sai Baba" (la cui pubblicazione gli è costata la scomunica) e "L'Intervista". È scomparso nel settembre del 2001.

Prima di parlare di polifedeltà, un neologismo che, in realtà, sembra già rispondere con alcune certezze, ci sarebbe da chiarire che cosa sia la "fedeltà". Ora, la polifedeltà, come il prefisso di etimologia greca vuol significare, lascia intendere che sia possibile mantenere la stessa fedeltà a un numero indefinito di persone, cose, idee, fedi, ecc. La domanda che ci si pone dunque, usando questo termine, è se sia possibile mantenersi fedeli ai più. Ed è proprio qui che io ritengo opportuno innanzi tutto chiedersi che cosa si debba intendere precisamente per "fedeltà", quale sia l'essenza dell'esser fedeli.

Non esiste fedeltà se non c'è rapporto, e la vita, che è piena di esperienze di relazioni, presenta un'innumerabile serie di occasioni in cui può vincere o la fedeltà o il tradimento. Uso la parola "tradimento" come contrario di "fedeltà". Noi abbiamo molti incontri e contatti in una vita con varie persone, ma non con tutte abbiamo lo stesso tipo di rapporto. Con alcuni siamo semplici mali; di altri ci consideriamo semplici conoscenti; di altri ci riserviamo una relazione d'intimità.